

*Bene, eccomi qui alle cinque e tre quarti*

È il giorno di Natale del 1939 in un villaggio austriaco fresco di annessione al Terzo Reich, e solo adesso inizio ad accorgermi di ciò che accade. Di cosa succede a mio fratello e alle mie sorelle, dei miei genitori che piangono così spesso, e di mio padre, che quando non piange, urla. Immagino che il motivo sia la guerra, che secondo la radio è stata scatenata dalla Cospirazione Giudea Internazionale, qualunque cosa sia. Ma una cosa è certa: anche se ancora non lo so, sono nato nel momento sbagliato e nel luogo sbagliato.

Non che riuscire a farmi nascere non sia stata un'impresa. Sono arrivato troppo presto, ho mostrato per prima la parte sbagliata (stavo cercando di rientrare?), il dottore non c'era, e la levatrice ha dovuto estrarre come se stesse stappando una bottiglia. Non c'è da stupirsi se ho protestato. Non c'è da stupirsi nemmeno che mia madre non voglia più figli. Ma nonostante tutto, eccomi arrivato, grosso come un soldo di cacio, ero l'ultimo della cucciolata e tale sono rimasto.

Impresa o no, la mia nascita, anzi il mio concepimento, è stato un errore imperdonabile. Prima di tutto c'è la questione non ancora chiarita della mia dubbia paternità. (La paternità sarà uno degli argomenti di discussione preferiti dalla mia famiglia). E poi c'è la certezza assoluta, di cui però non so ancora nulla, delle origini ebraiche di mia madre Gabi

(che si è convertita al cristianesimo da adolescente), mentre l'arianissimo Willibald Brinkmann, mio padre - ammesso che lo sia davvero - è un pastore luterano che nutre un'ammirazione strisciante per Hitler. Come se non bastasse, i miei genitori non si piacciono.

Per i motivi appena elencati, ognuno dei due sogna di avere un marito o una moglie diversa. Ma la separazione è praticamente impensabile. Prima di tutto, per un religioso luterano il matrimonio è un'unione sacra. Secondo, l'unica protezione efficace di cui gode mia madre, e forse anche noi bambini, è proprio la sua unione con un ariano. E l'ammirazione di Willibald per il Führer non è abbastanza grande da convincerlo a darci in pasto ai nazisti.

Mia sorella Ilse, la primogenita, è la più affezionata a nostro padre, per quanto si possa esserlo. Teme di restare vittima di una maledizione ebraica (sarebbe a dire, di nostra madre) e vuole diventare suora. Mio fratello Martin è il cocco di mamma. Da grande, anche se in un certo senso lo non diventerà mai, vuole fare il pilota di carri armati. Sara è poco più vecchia di me. Il suo desiderio più grande è quello di diventare compagna di banco di una delle ragazze che frequentano la scuola del villaggio (le andrebbe bene anche Leni, quella che sta nella fila di fronte a lei e ha i pidocchi), anziché essere relegata in fondo all'aula, sola, nell'esilio riservato ai mezzi ebrei.

Nessuno di questi desideri si avvererà.

Il villaggio in cui viviamo, Heimstatt, è sprofondata tra le Alpi, schiacciato tra montagne che sembrano scogli e un lago nero e glaciale che custodisce un'abbondanza di corpi e segreti - presto ne custodirà altri. Per cinque mesi all'anno il sole rimane nascosto dietro le cime dei monti che circondano il paese, e quando i suoi primi sottilissimi raggi fanno la loro ricomparsa sfavillante, in primavera, gli abitanti del paese escono di casa per ammirarli e festeggiare. La principale fonte di lavoro di questo antico borgo è la sua antica cava, e i tratti principali di chi ci abita sono i matrimoni tra consanguinei e il gozzo. È un insediamento che risale all'età della pietra, come alcuni dei suoi attuali abitanti.